

Dopo la trionfale apertura con Muti a Salisburgo nuova serata di grande musica con il celebre classico di Mozart diretto da George Solti, regia di Johannes Schaaf

Un allestimento ricchissimo e fantasioso che recupera tutta la complessità del testo. Una preziosa lettura musicale e vocale che strappa molti applausi a scena aperta

Fantastico, magico «Flauto»

Una straordinaria macchina scenica, un susseguirsi di trovate tra siparietti e finte voragini, struzzi, pantere e coccodrilli, draghi e animali fantastici. E su tutto un raffinatissimo ricamo musicale. Così il *Flauto magico* condotto da George Solti, con la regia di Johannes Schaaf, ha aperto la serie degli spettacoli teatrali del Festival di Salisburgo. Un'altra serata di grandi emozioni dopo quella con Riccardo Muti.

RUBENS TEDESCHI

SALISBURGO. Dopo Muti, Solti. Il famoso direttore ungherese, che ha passato l'ottantina senza accorgersene, ha aperto la serie degli spettacoli teatrali con un favoloso *Flauto magico*, dividendo il caldissimo successo con il regista Johannes Schaaf, lo scenografo Rolf Glittenberg e l'eccellente compagnia di canto.

Non è un successo da poco, poiché l'ultima opera di Mozart, rappresentata nel settembre 1791, tre mesi prima della morte, sembra fatta apposta per mettere in difficoltà i realizzatori moderni dello spettacolo. Due secoli fa tutto era, o sembrava, più semplice. Nella sala popolare del teatro «Auf der Wieden», il fantasioso Schikaneder - impresario, attore, librettista e regista - nutriva soltanto l'ambizione di divertire i viennesi mescolando il comico e il serio in una rappresentazione fiabesca. La musi-

ca di Mozart doveva contribuire allo spasso. E vi contribuì, infatti, tanto da lasciare ammirato l'elemento rivale Salleri, prodigo in questa occasione di lodi e di esclamazioni ammirative.

Il successo, insomma, fu assicurato. Ma poi, col passare degli anni, la sbalorditiva qualità della musica fece sospettare che, nelle avventure di Pamina e Tamino, contesi tra la Regina della Notte e il solare Sarastro, vi fosse qualcosa di più della solita favoletta. E si cominciò a scoprire la morale, o addirittura le numerose moralità legate alla iniziazione della coppia, condotta attraverso una serie di prove - tra l'acqua, il fuoco, il silenzio e l'astinenza - alla conquista della vera sapienza e dell'amore sublime. Il tutto ulteriormente arricchito dai significati massonici e dagli influssi illuministici, egualmente nascosti sotto i lazzi popolari e



Luciano Serra, Regina della Notte nel «Flauto magico»

viennesi dell'uccellatore Papageno. In tal modo il significato si complica, come dimostra questo *Flauto Magico* destinato a succedere a quello di Ponnelle e Levine, replicato per nove anni. Nella nuova edizione, infatti, le idee conduttrici sono parecchie e non sempre omogenee, anche se l'assieme funziona grazie alla ricchezza scenica e musicale profusa da tutti gli interpreti. In altre parole, ci sono portate di ogni genere in questo pranzo teatrale: ed anche se i primi e i secondi, gli arrosti, i pesci e i dessert non seguono l'ordine consueto, l'assieme riesce sontuoso e nutriente.

Diciamo, per intenderci, che la maggiore raffinatezza è offerta dalla musica, mentre l'abbondanza domina nello spettacolo di Schaaf e Glittenberg, impegnati a rinnovare le meraviglie della favola originaria senza trascurare i significati simbolici. Tutto si svolge nel semicerchio mobile di un bosco dipinto che avvolge la scena e, aprendosi, dischiude un'infinità di visioni suggestive: vediamo il cielo fiammeggiante di stelle che accompagna l'imponente Regina della Notte; i boschetti africani immersi in una luce calda, popolati di struzzi, pantere, coccodrilli, tutti egualmente pacifici e silenziosi; le piramidi e gli obelisk egizi e, ancora: caverne e distese lunari in cui appaiono

il drago dalla testa di cobra, i serviziosi genietti volanti su bolle di sapone, le damigelle aureolate e i sacerdoti di Sarastro che, nell'Egitto di fantasia, vestono modeste casacche indiane.

Il gioco delle mutazioni è ininterrotto, tra il sollevarsi di siparietti, l'aprirsi di voragini per la comparsa e la scomparsa di personaggi vivi o statuari, il balenare di fiamme e di acque sul cammino dei giovani eroi. È, in conclusione, un gioco ininterrotto di fantasia e di abilità nell'uso dei macchinari, non meno ricco di quello che sbalorda i viennesi due secoli or sono, qua e là appesantito da simboli esoterici e, in compenso, alleggerito dalla vivacità della recitazione. Il regista sfrutta appieno il vantaggio di rivolgersi a un pubblico tedesco, in grado di apprezzare l'arguzia dei dialoghi parlati che, in Italia, vengono sfrondati al massimo. Il risultato è che la «commedia» riesce, al pari della musica, vivace e scorrevole, arricchendo di carattere i personaggi e, in particolare, il Heinz Zednik (Monostato), Franz Grundheber, il trio delle dame, quello dei genietti e tutti gli altri, premiati a scena aperta e alla fine dal meritissimo successo. Un *Flauto Magico*, insomma, di ottima qualità, indubbiamente destinato a tornare per parecchi anni sulle scene del Festival.

strordinaria qualità degli strumenti della Filarmonica viennese. Solti se ne serve per ottenere una meravigliosa trasparenza: un raffinatissimo ricamo musicale tra cui i personaggi si muovono in un'atmosfera incantata di sogno. La magia delle trovate sceniche entra in una dimensione nuova: quella degli incanti del cuore tra soavi indugi e squisite ornamentazioni strumentali. La favola di Mozart ritrova così il suo nascosto natura: quella del sentimento dove la bellezza delle voci - non «grandi» ma stilisticamente perfette - raggiunge la piena espressione.

Accanto al prodigioso Papageno di Anton Scharinger e alla spiritosa Papagena di Edith Schmidt-Lienbacher, non ci resta che elencare gli altri bravissimi interpreti: Ruth Ziesach, una Pamina incantevole di dolcezza e di grazia; Deon van der Walt, Tamino di affascinante limpidezza; la nostra Luciana Serra impegnata nei virtuosismi virtuosissimi della Regina della Notte; René Pape nei nobili panni di Sarastro, e poi Heinz Zednik (Monostato), Franz Grundheber, il trio delle dame, quello dei genietti e tutti gli altri, premiati a scena aperta e alla fine dal meritissimo successo. Un *Flauto Magico*, insomma, di ottima qualità, indubbiamente destinato a tornare per parecchi anni sulle scene del Festival.



Cristina Marsilich in «Erocco», secondo film di Claudio Sestieri

Claudio Sestieri presenta il suo film «Sono barocco e me ne vanto»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Dice, citando Roland Barthes, che «l'incoerenza è preferibile all'ordine che deforma», e si riconosce in quelle persone che «hanno imparato sulla pelle della propria anima a convivere con l'instabilità». «Più si ama sinceramente qualcosa - aggiunge - più si deve essere coscienti di doverla perdere».

Claudio Sestieri dà gli ultimi ritocchi in sala di missaggio al suo secondo film, *Barocco*, che arriva a cinque anni da quel *Dolce assenza* passato come una meteora nelle sale cinematografiche. Anche qui, in un mood molto «alla Antonioni», un rapporto in crisi incentra sull'assenza dell'oggetto d'amore: Lui è poco più di una voce suadente trasmessa via radio, mentre Lei attraversa il film dalla prima all'ultima inquadratura: «Volevo raccontare il disordine amoroso», precisa il regista. E si intruisce, ascoltandolo, che c'è qualcosa di dolorosamente autobiografico in questa «non-commedia» che si prende qualche rischio. Ad esempio, una certa scure letteraria nei dialoghi, un apparato visivo ritagliato sugli splendori del Barocco, inteso come condensato artistico della crisi, del dubbio, dell'esperimento. «L'eccesso di bellezza - suggerisce - è opposto al caso sentimentale».

Ovviamente non è un caso che la protagonista sia una giovane restauratrice innamorata del Barocco romano. Poco più che ventenne, spagnola, carina, Valeria si mette in fuga senza sapere perché. «L'uomo della radio non le ha messo le corna, non c'è una ragione precisa», spiega Sestieri. «Valeria si convince di dover consumare un nuovo addio, scappa alla ricerca di un equilibrio migliore con se stessa e con gli altri. Vuole rimettere insieme i pezzi, analizzarsi». Tutto ciò che le succede assomiglia a un viaggio di trasformazione. Alla fine sarà un po' uguale e un po' diversa, anche se resta un certo atteggiamento fragile nei confronti della vita.

Le «stazioni» del viaggio non sono necessariamente drammatiche. Prima l'amica Licia con una collega della scuola di restauro che la ospita durante la «vacanza calda, affettuosa», poi l'incontro con il marito della sua insegnante (sono Massimo Venturiello e Ottavia Piccolo) durante una vacanza a Salsola. La conoscenza di uno scrittore varesino e trombone interpretato da Carlo Lizzani, infine il ritorno a Roma. Il cerchio si chiude, la nostalgia incalza e Valeria, sintonizzandosi su una vecchia frequenza, non può sottrarsi al confronto con la voce.

«In *Barocco*», riprende Sestieri - il gioco punta non solo sull'immaginario visivo ma anche su quello sonoro. Il regista si dice affascinato dall'estetica del suono: «I giovani sono abituati a scandire i loro tempi tra voce-musicale (radio, walkman, autoradio) e vocumana (telefono, segreteria telefonica)», l'una e l'altra filtrata attraverso un mezzo tecnico. Tutto per raccontare «l'amore senza certezze» un tema universale che, secondo Sestieri, il giovane cinema italiano avrebbe sempre un po' da parte (ma Troisi, Verdone, Nuti non stanno forse raccontando proprio complicate storie d'amore?).

Prodotto da Pietro Innocenzi e Pier Francesco Aiello, distribuito a settembre o ottobre dall'Innolegg (dipende se andrà a Venezia nell'ambito della Vetrina dedicata al cinema italiano), *Barocco* rappresenta per il regista un passo avanti nella definizione di uno stile personale. «Non amo la commedia all'italiana, le notti blu e un certo linguaggio fintoquotidiano», precisa Sestieri, e spiega che per *Barocco* ha voluto «luce calda e una cinepresa mobilissima e morbida, capace di stare addosso a Valeria». Si capisce, ascoltandolo, che ama il cinema declinato in francese: *L'amico della mia amica*, *Un mondo senza pietà*, *La timida*.

«Film che si interrogano sull'amore, che ne fanno un argomento di conversazione. Da noi ci sono le collezioni di *Harmory* o le inchieste dell'Espresso».

Alla moviola passa il primo rullo del film. Cristina Marsilich (è Valeria) si alza dal letto, si aggira nervosa per casa, riempie vigorosamente due borse e si fa ingoiare dalla notte mentre partono i titoli di testa. «Sono contento di Cristina - dice il regista - ha una faccia e un corpo giusto. È volubile e dura insieme. Dentro Valeria c'è molto di lei, i gesti, i tic, le paure di una giovane donna alle prese con la confusione del desiderio».

Il Taormina Festival premia «Life is sweet» dell'inglese Mike Leigh
Gran pienone per «Dick», mille ritratti di membri maschili

Grande o piccolo è sempre «lui»

E Blake Edwards trasforma in donna un supermacho

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

TAORMINA. La giuria internazionale di Taormina '91 presieduta dall'ultra novantenne Jean Negulesco ha suggerito con un volitivo colpo d'ala il compito affidato di dirimere, tra i film della manifestazione siciliana, quali fossero degni di qualche riconoscimento e quali non potessero ambire ad alcun premio. Compito in sé non arduo, visto che, a nostro parere, le nunte emergenti della rassegna competitiva si riducevano a pochi titoli, ovvero *After dark my sweet* di James Foley e *Riff-Raff* di Ken Loach. Ma la giuria ha scelto altri tre. Era certo in sua facoltà, nel suo buon diritto, pur se ci permettiamo di dissentire dal verdetto definitivo che ha sancito la conclusione degli otto giorni di Taormina '91.

Dunque, senza ulteriori indugi, ecco, qui di seguito, il palmarès: Candidi d'oro, premio per il miglior film all'inglese *Life is sweet* di Mike Leigh; Caridi d'argento, premio per la migliore regia al messicano *Il compito* di Jaime Humberto Hermosillo; premio per la migliore attrice a Jalila Bacchar protagonista del film tunisino di Ben Mahmoud *Chic Khan*; premio per il miglior complesso di interpreti agli attori del già segnalato *Life is sweet*; una menzione speciale, infine, è stata segnata allo spagnolo Adolfo Arrieta per il suo lungometraggio *Merlin*. Poi altri riconoscimenti meno ufficiali (il Premio Tinytoon, il Premio Chiambretti...) consegnati in tenera e cordiale cerimonia ufficiale.

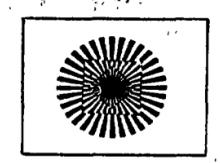
Va detto, sulla specifica, dettagliata consistenza del film messicano *Il compito* e di quello tunisino *Chic Khan*, proiettati qui nell'ultimo giorno, che il primo si basa su una sorta di pruriginoso *divertissement*, di unoscuro salace che vede protagonisti due un po' disamorati coniugi che per galvanizzare il loro stanco *ménage* si fingono occasionali amanti dediti a fiammeggianti giochi erotici filmati «a futura memoria»; mentre il secondo è la vicenda ambigua, morbosa di un anziano personaggio

che, in possesso di un prezioso bracciale, viene fatto segno di violente, avido rivendicazioni da parte dello scapigliato figlio, trovando solida, affettuosa comprensione soltanto in una bella, sensibile signora. Tutto qui. Non abbastanza, dunque, da destare così sicuri, prodighi attestati di stima da parte di chiunque.

A consolarci di simile, moderata delusione non è bastato d'altronde, l'attesa, pretenziosa commedia di Blake Edwards *Switch* che ha concluso, all'insegna dell'intrattenimento più corretto, la volontaria e sostanzialmente riuscita impresa di Enrico Ghezzi e i suoi affollati, solidi e accolti. *Switch*, sorta di remake del lontano film di Vincente Minnelli interpretato da una allora giovane Debbie Reynolds, *Goodbye Charlie*, avrebbe dovuto, secondo l'idea originaria dello stesso Edwards, particolarmente attento al tema dell'ambiguità sessuale (suo è il memorabile *Victor-Victoria* con una brillantissima Julie Andrews), riproporre la singolare esperienza di un inveltrato donaiolo cui tocca, come massimale scorno, di esser fatto fuori da tre amanti infuorate e di dover poi adattarsi, per porre riparo alla sua cattiva condotta, a reincamarsi, lui «macho» e prevaricatore senza scrupoli, in un corpo di una formosa, avvenente ragazza. L'esito di simile canovaccio, come si può intuire, è piuttosto prevedibile.

Il gioco degli equivoci, dei doppi sensi si dimostra divertente per un po', poi si scioglie in una pantomima piuttosto manieristica. Unici pregi indiscussi di tale storiella arricchita sono innegabilmente l'interpretazione della brava, appassionata Ellen Barkin e un episodio marginale incentrato su una rapinosa *love story* tra lesbiche, appunto la stessa Barkin e la sfiorante Lorraine Bracco, che movimento la già convulsa esperienza dell'ermafrodito eroe di *Switch*. Ma proprio questo brano è stato drasticamente censurato in America. Peccato.

Life is sweet dell'inglese Mike Leigh ha vinto il Caridi d'Oro del Festival del cinema di Taormina. Il trofeo d'argento è andato a *La Tarea* del messicano Jaime Humberto. Premio per la migliore interpretazione all'attrice Jalila Bacchar, interprete del tunisino *Chic Khan*. E sabato sera gran pienone per *Dick*, il cortometraggio di Jo Mennel: mille membri maschili commentati da cento voci femminili.



DALLA NOSTRA INVIATA
ELEONORA MARTELLI

TAORMINA. «No, no, no, a me piace grande grande, grandissimo. Se è piccolo mi fa il solletico». «Ma troppo grande non è inadivento? Ci vuole pure un po' di spazio per le manovre...». «Nel '68 erano tutti piccoli, perché si agitavano e così si sono ristretti». Frasi sparse senza senso? No. Solo un assaggio delle tante amenità, delle tante godibili cattiverie, che la voce di Laura Betti - ve l'immaginate con questa sadica soddisfazione? - ci ha proposto (tradotto) a raffica sulle immagini di mille (assicurano gli esperti) membri maschili. Immagini ravvicinate, primi piani, si potrebbe dire, dallo sguardo impietoso, che montati a ritmo velocissimo e commentati da cento voci femminili (in italiano, per tutte, quella della Betti) sortiscono un effetto fortemente comico. È l'attempatissimo Dick di Jo Mennel, il fiore all'occhiello (più trasgressivo di così non si può) del «blobfestival» di Ghezzi, *Dick*, ovvero i 15 minuti di ci-

nema (vietato ai minori di 18 anni) che sabato sera sono stati capaci di riempire completamente la grande sala del palazzo dei Congressi di Taormina. E ancora, *Dick*, per chi non lo sa, è l'appellativo con cui familiarmente viene apostrofato in americano quello di cui gli uomini vanno tanto fieri. Ma concediamoci qualche liberatoria malignità, che è forse lo scopo ultimo (?) del film. Ad esempio, guardando bene, e in questo ci pare che sia la forza comica del film, sembra che ci sia poco di cui vantarsi. Messi così in fila uno dopo l'altro, in una sorta di limbo dell'anonimato, sottoposti ad un confronto ravvicinato, tutti questi *Dick* assumono una certa qual espressione afflitta. Una provocazione, certamente. Una provocazione scherzosa che ben si addice allo spirito di questa rassegna e che è stata accolta dal pubblico in modo, forse, un po' inatteso, considerati tutti i luoghi, comuni e non, che si sprecano

sulla Sicilia. Quanto ci si poteva aspettare non è avvenuto. Eppure la sala era piena di giovinotti e di ragazzine. «Ma dove va!» diceva all'entrata della sala un ragazzo ad una sua amica: «Guarda, che io l'ho visto. Non sa di niente. Non è un film erotico». «Embe? Che m'importa? Sono curiosa, lo voglio vedere». E così, con qualche scena di tira e molla, e un punto interrogativo stampato sulla fronte di tutti quelli che entravano pieni di aspettative in un'atmosfera elettrizzata, la grande sala a S. è riempita. Niente fischii. Niente commenti osceni. Solo qualche risata al momento giusto. E, all'uscita, espressioni di delusione. E la preoccupazione dei giornalisti: «Che fra loro si dicevano: «Che ne dici, una cazzata. Ma mica lo posso scrivere, troppo facile. È una battuta»».

Ma una considerazione ancora va fatta, a conclusione di questo festival che di tracce e spunti «devianti» ne ha indicati tanti. I quindici minuti di *Dick*



Bruce Willis, protagonista di «L'ombra del testimone»

hanno come messo il punto, idealmente, ad una lunga teoria di film il cui tema centrale era il sesso. E, per essere più precisi, il sesso vissuto come conflitto tra maschio e femmina. Dalla prima pellicola che ha aperto la rassegna *Theima and Louise*, di Ridley Scott a *Mortal Thoughts* di Alan Rudolph, fino all'ironico e divertente *Switch*, l'ultimo film dell'anziano Blake Edwards, che sabato notte ha preceduto la proie-

zione di *Dick*. Una commedia brillante sullo sguardo che l'uomo ha per la donna e viceversa, e il cui protagonista è un uomo trasformato da Dio in una donna. Un film sereno (anche se il/la protagonista fa volare eccezionali pugni «femministi») su questo eterno conflitto che qui a Taormina ha trovato tanto spazio per essere raccontato. Molto anche dalla parte delle donne. Che il pubblico abbia «ricevuto» il messaggio?

Il festival del cinema per ragazzi inaugurato sabato sotto la pioggia dalla presidente della Camera Nilde Iotti

Lo show di Giamburrasca. Benigni riscalda Giffoni

Giffoni Film Festival ventunesima edizione. Ad aprire sabato la più antica vetrina di «cinema per ragazzi e per la gioventù» il presidente della Camera, on. Nilde Iotti, intervistata dal giovane pubblico sui suoi gusti e il rapporto con lo schermo. Quattordici film in concorso, un ciclo di Raidue che ripercorre la storia del festival, ospiti di prestigio. Cominciando dal più «ragazzaccio» di tutti: Roberto Benigni.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

GIFFONI. VALL'E PIANA. Il dio della pioggia ha rovinato la grande festa. Inaugurare il festival, per lo staff di Giffoni, è da molti anni un rito propiziatorio, che si svolge tra luci, auguri di circostanza e pubblico accondiscendente. E, soprattutto, mai in assenza di autorità adeguate. Non soltanto

quelle locali. Due anni fa toccò al presidente del Consiglio Andreotti «bagnarsi» tra la folla di ragazzini che frequenta, in veste di spettatori e di giurati, la manifestazione; l'anno scorso al presidente del Senato Spadolini. Questa volta, auspice Ettore Scola, antico amico del festival e figlio della vicina Iri-

nia, è stata Nilde Iotti, presidente della Camera, il primo di una lunga serie di ospiti illustri. I ragazzini (centoquaranta solo i componenti della giuria, coordinati da Nikita Michalkov) avevano appena visto *Billy*, un film di Jean Pierre Durozier, prodotto dall'Istituto Luce in collaborazione con la Francia, e nella Maison Lumière aspettavano la Iotti per rivolgere le loro domande, consuete *mix* di accurata preparazione e improvvisata ingenuità. La pioggia li ha prima investiti, poi costretti a riparare nella non lontana sala cinematografica. Qui sono fioccate le prime domande. Che hanno a che fare con il cinema e la comunicazione, ma, più spesso, con semplici abitudini di vita e di lavoro. Scopriamo così che

l'on. Nilde Iotti ama i cartoni animati: «Mi piacciono moltissimo Braccio di Ferro, i film di Walt Disney, poco o niente quei cartoni giapponesi così violenti e lontani dalla nostra realtà». Che episodi della sua vita adattati al cinema ce ne sarebbero parecchi, «ma appartengono ad un periodo troppo importante perché possa raccontarlo adesso». Tra questi, curiosamente, il ricordo di quando, agli inizi degli anni Ottanta, un deputato del Partito radicale l'aggredì gettandole in faccia una copia del regolamento della Camera che, su sua iniziativa, il Parlamento si apprestava a riformare per aggirare i pericoli dell'«oziosismo». «Fu il liberale Costa a salvarmi. Non ebbe paura ma capii quale grave crisi attraversasse il sistema parlamentare».

Al cinema ci va di rado, come presidente della Camera non deve essere facile. «Per fortuna che a Montecitorio c'è un club diretto da un appassionato funzionario: lì è possibile vedere dei film in prima visione anche per me, senza doverli aspettare in televisione».

Chi, invece, è film è abituato a vederli sul piccolo schermo sono proprio i ragazzini. Qui a Giffoni, grazie al Festival, c'è un cinema che ha ripreso a funzionare, ma è una cosa rara: «altrove sono tantissimi i bambini che neppure conoscono il fascino della sala buia». «Sono quindici anni che parliamo di crisi del cinema - osserva acutamente Maurizio Nichetti, conduttore delle serate giffonesi - e qui abbiamo un pubblico che ha meno di quin-

dici anni. Per alcuni di loro il grande schermo è un oggetto nuovo e misterioso».

Tutti però conoscono Roberto Benigni, e lui te ne approfitta aprendo «alla grande» la serata di inaugurazione del festival. Non una parola promozionale sul suo prossimo *Johnny Stecchino*, il consueto caos da palcoscenico (con l'operatore *steadycam* che scappava con la sua pesante apparecchiatura inseguito dal comico che cercava di «toccarli le chiappe»). Gridava: «Dov'è quella vipera di Gubitosi? (ideatore e direttore del festival ndr)», interrompendo l'opprimente cerimonia della serata (tra le autorità in passerella c'era pure il ministro delle Arce Urbane, il salernitano Carmelo Conte). Benigni-Giamburrasca fa il verso a tutti, promette «la

ricostruzione dei monti Picentini», perfino «440 milioni al gruppo della Democrazia cristiana di Ascoli Piceno» (che ovviamente con i monti Picentini non c'entra niente).

leri mai, poi, a riportare compattezza, pilotato da Pietro Vecchiarelli del Dipartimento scuola («educazione, l'incontro con Giampaolo Sodano direttore di Raidue. La sua rete è quella che su Giffoni ha deciso di investire di più: una striscia quotidiana affidata a Nichetti («non ne faremo invece per la Mostra di Venezia»), e da domani, un ciclo di nove film ospitati dalle ultime tre edizioni del festival: si comincia con *Tommy Tracker*, viaggiatore nel *francobollo*, del regista canadese, molto amato qui a Giffoni, Michael Rubbo.